

Silenzio su quasi tutta a linea per i primi interrogatori

È durata poco ieri mattina la prima tornata degli interrogatori di garanzia da remoto davanti al gip Simona Finocchiaro per l'operazione antidroga della Polizia sul gruppo Mazza-Ubertalli nei rioni di Mangialupi e Gazzi. Perché a quanto pare tra i primi dieci indagati sentiti soltanto uno ha scelto di rispondere alle domande, mentre gli altri 9 si sono avvalsi della facoltà di non rispondere. Ieri sono stati sentiti Lucio Mazza, Rosario Mazza, Aurora Aliotta, Antonino Mazza, Davide Bonanno, Rosa Gugliotta, Massimo Russo, Antonino Corritore, Demetrio Lombardo e Massimiliano Merlino. Solo Lombardo ha risposto, gli altri no.

Complessivamente questa indagine conta 23 indagati iniziali. I magistrati della Dda hanno chiesto al gip Simona Finocchiaro una serie di misure restrittive, che ne ha decise 22, mentre per una sola indagata ha ritenuto la sua partecipazione totalmente marginale e occasionale, legata solo dal vincolo di parentela. La polizia ieri notte ha eseguito 21 su 22 misure, poiché un indagato è ancora latitante. Le accuse contestate sono a vario titolo, a seconda dei ruoli ricoperti, di associazione a delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti, cessione di stupefacenti e detenzione di armi. Di queste 21 persone 15 sono finite in carcere, nelle varie case circondariali della Sicilia, e 6 invece ai domiciliari. Per la prima tornata di interrogatori sono stati impegnati gli avvocati Salvatore Silvestro, Cinzia Panebianco, Massimo Marchese, Carlo Autru Ryolo, Salvatore Stroschio, Pietro Venuti e Giuseppe Bonavita.

Le attività condotte dalla Squadra mobile e coordinate dalla Dda, hanno consentito di far luce su un vasto gruppo criminale in grado di rifornire in modo continuativo i consumatori dei rioni Gazzi e Mangialupi. Le indagini sono partite dalle alcune rivelazioni che, sul finire del 2018, avevano fornito generiche indicazioni su una centrale di spaccio attiva a Gazzi. Le successive indagini e intercettazioni hanno messo in luce l'esistenza di due cellule criminali: una più ristretta, attiva in Calabria e impegnata nel rifornire l'altra, più articolata e capillare, che immetteva sul mercato dell'area metropolitana di Messina rilevanti partite di cocaina.

L'organizzazione messinese era composta da più di dieci persone appartenenti a due nuclei familiari fra loro legati, cui facevano poi riferimento numerosi altri impegnati nello spaccio al dettaglio nei quartieri cittadini di Gazzi e Mangialupi. La sostanza veniva nascosta in luoghi esterni alle abitazioni: tombini, canalette di scolo, autovetture abbandonate, anfratti dei muri; le donne fungevano spesso da vedette a tutela degli addetti alle cessioni, legati tra loro da vincoli di parentela, che si alternavano secondo un consolidato modello organizzativo. L'attività di spaccio non conosceva pause; gli acquirenti si avvicinavano ai pusher a ogni ora del giorno e della notte, tanto da poter documentare, nell'arco dei cinque mesi di sorveglianza, più di tremila cessioni per un giro d'affari quantificato in 50 mila euro mensili. La continuità dei rifornimenti era assicurata da alcuni calabresi, anch'essi arrestati, che gestivano i contatti con i vertici del gruppo dei messinesi.